

La Dolce a Venezia

del dott. Edoardo Rubini

(29 maggio 2020)



La Dolce: Calle Larga XXII Marzo, nei pressi del Ponte di San Moisè

Dobbiamo al prof. Jozko Šavli, uno degli autori del famoso libro «I Veneti. Progenitori dell'uomo europeo», la scoperta dei significati di un soggetto ricorrente, fors'anche dominante, nelle armi nobiliari della Serenissima.

Lo studioso sloveno aveva intravvisto negli scudi araldici disseminati a Venezia e Capodistria una figura mitologica oggi dimenticata, legata alla mitologia delle Alpi orientali ed emersa soprattutto in quel granducato di Carantania, che sul piano etnico portava l'inconfondibile impronta slovena.

L'ascendenza di tale figura risaliva alla provincia romana del *Noricum*, inserita nel contesto alpino-adriatico appartenente ai Veneti antichi sin dall'Età del Bronzo e del Ferro; in Età Imperiale, il *Noricum* manteneva ancora forti legami etno-culturali con *Venetia, Histria, Raetia e Pannonia*.

Nel Medioevo, il *Noricum* confluì nel ducato del Sacro Romano Impero detto Carantania, che evidenziava nel nome la medesima radice linguistica di

Carnia (oggi Friuli Venezia Giulia), Carniola (compresa nell'attuale Slovenia), Carinzia (eredità austriaca della Carantania, appunto).



La Dolce: Marzarieta 2 Giugno, nei pressi di Campo San Salvador

Intorno al Mille il granducato di Carantania comprese la marca di Verona e la marca del Friuli: dal 952 al 1180, infatti, tale granducato comprendeva tutto l'attuale Triveneto, ma vi era escluso il *Dogado* o «Comune delle Venezie», come allora si chiamava la Repubblica di Venezia. Questa fascia costiera, equivalente all'incirca all'attuale provincia di Venezia, era rimasta indipendente, non essendo mai stata invasa né da Goti, né da Longobardi, né da Franchi, mentre i Bizantini vi avevano avuto solo uno sporadico accesso nel VI secolo (anno 552), lasciando invariate le istituzioni locali.

Tale figura mitologica era nella sua essenza una pantera e campeggiava nelle armi gentilizie di buona parte delle famiglie patrizie veneziane come «la Dolce». Si trattava, però, della medesima mitica pantera assurta a stemma, nel contempo, di Carinzia e Stiria (derivate del ducato di Carantania); queste distinte entità feudali nel 1246 si contesero lo stemma, sicché la Corte regia decise che lo stemma dovette essere diversificato, per disposizione imperiale; così adotta-

rono smalti diversi, la Carantania mantenne la pantera nera su campo argento, mentre la Stiria prese la pantera argentea su campo verde.



La pantera del Granducato di Carantania e la copertina de «Gli Sloveni. Rinascita di un Popolo d'Europa», scritto dal prof. Jozko Šavli (editore sloveno Humar)

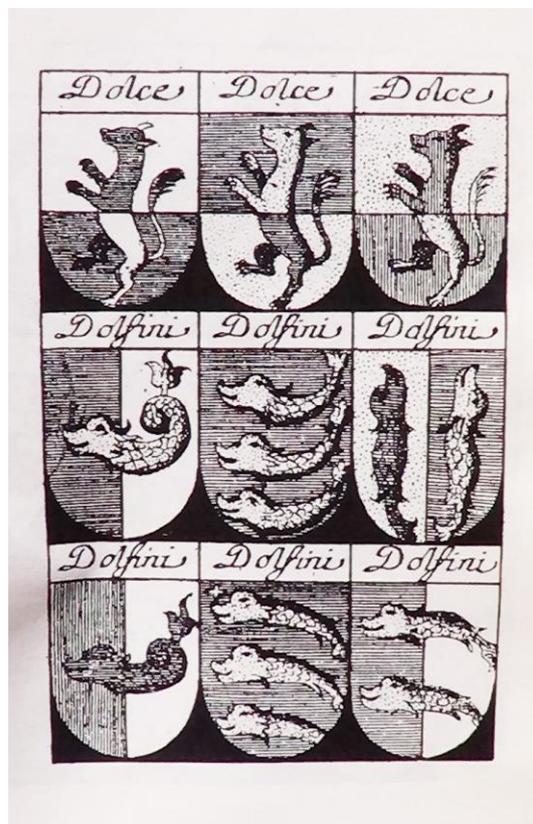
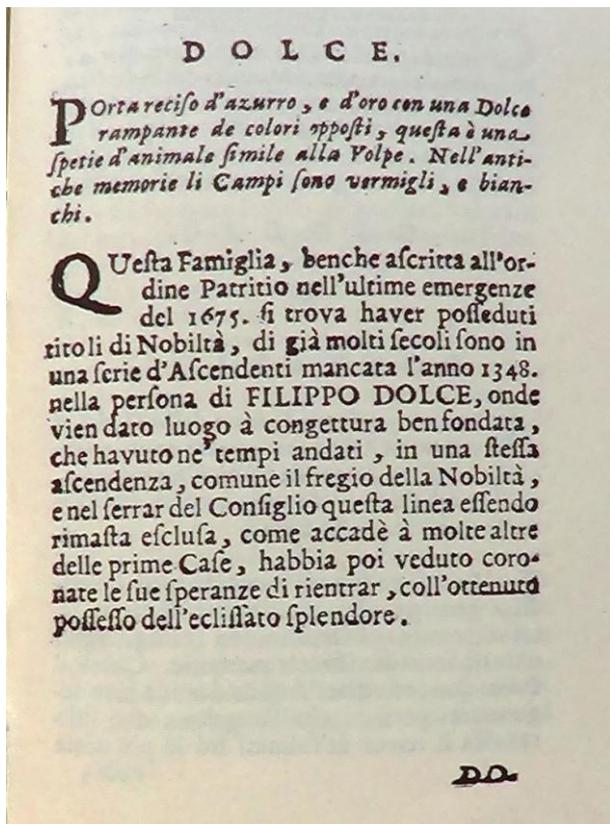
Oggi appare incredibile che questa *Dolse* (come presto fu chiamata a Venezia) si fosse diffusa come simbolo etnico condiviso tra mondo veneto e mondo sloveno, ma avvenne allora come un fatto naturale.

È merito del prof. Šavli aver spiegato nel dettaglio, attraverso le sue pubblicazioni, che durante la protostoria Veneti e Sloveni costituivano un medesimo popolo, conosciuto nell'antichità con il nome di Veneti. Ciò è testimoniato da un'infinità di toponimi e nomi etnici derivati da tale nome, per lo più orbitanti intorno all'Europa Centrale, nonché da tradizioni, concezioni istituzionali e giuridiche e fattori identitari comuni.

Come per il Leone di San Marco, anche nel caso della Dolce, in realtà, siamo in presenza di una figura soprannaturale, quindi mitologica, costituita da un incrocio di varie fattezze zoomorfe: come si vede bene dalle immagini qui riprodotte, la Dolce assomma caratteri che richiamano diversi animali: pantera, serpente, cane, faina; l'affascinante creatura appare sempre rampante, dotata di orecchie aguzze e a volte cornuta, con lingua fiammeggiante e coda ramificata simile ad un drago.

L'araldista Casimiro Freschot identifica, ad esempio, la Dolce come una volpe: *Dolce* era infatti il nome di una Casata aristocratica veneziana, di origine

lombarda secondo alcune fonti, che portava sull'arma gentilizia, appunto, la Dolce (ne diamo le rappresentazioni di Coronelli di seguito).



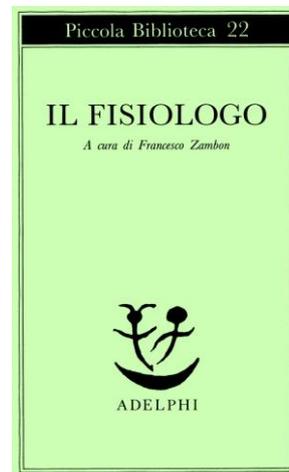
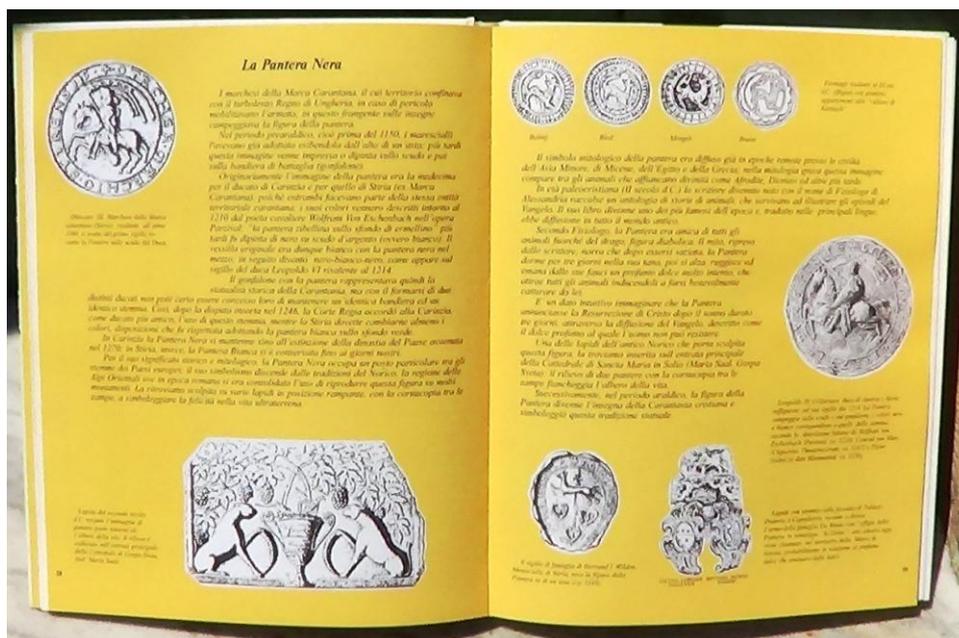
A sinistra, le note genealogiche che Casimiro Freschot ne «La Nobiltà Veneziana» ha dedicato alla famiglia Dolce e, a destra, lo scudo araldico in tre versioni appartenenti a rami della famiglia Dolce, dall'opera di Coronelli «Blasone Veneto»

Qualche famiglia patrizia aveva conservato con fedeltà nell'arma gentilizia la figura della Dolce: tra esse spiccano i Da Mosto e i Pisani, ma anche i Balbi, i Girardo, i Grego, i Gussoni, i Sanudo, i Trivisan, gli Zane, gli Zen.

Altre Casate, perduto il senso di tale figura mitologica, cominciarono a rappresentarla come un leone o un orso, ma vari particolari fanno ritenere che si tratti sempre della mitica pantera: è il caso dei Badoer, dei Barozzi, dei Civran, degli Emo, dei Longo, dei Loredan, dei Michiel, dei Morosini, dei Papafava, dei Piovene, dei Polani, dei Rossi, ecc.

Nel suo libro «Gli Sloveni. Rinascita di un Popolo d'Europa», il prof. Jozko Šavli documenta in modo irrefutabile che la pantera era apparsa come stemma nazionale nel Medioevo sugli scudi nobiliari carantani, tuttavia essi derivavano dalle originarie pantere paleocristiane riprodotte nella cattedrale di Santa Maria di Saal, del II secolo dopo Cristo. Maria di Saal (Gospa Sveta in sloveno) si trova a nord di Klagenfurt, ed è un luogo di basilare significato storico: vi si teneva,

naturalmente in lingua slovena, il rito di intronizzazione del duca, sulla Pietra del Principe.



Nelle pp. 58 e 59 de «Gli Sloveni. Rinascita di un Popolo d'Europa», il prof. Jozko Šavli ricostruiva l'abbondante apparato iconografico che dimostra in modo irrefutabile la derivazione della pantera carantana riprodotta nei sigilli nobiliari medievali dalle originarie pantere paleocristiane di Santa Maria di Saal. Nell'ambito veneto, invece, tale simbolo si è diffuso sotto forma di figura mitologica detta «la Dolce», descritta nell'opera «Il fisiologo»

Riprendendo le dissertazioni de «Il Fisiologo», antico testo anonimo risalente ai primi secoli della Cristianità (di recente pubblicato dalla Casa editrice Adelphi), lo studioso sloveno ha potuto svelare il mistero dell'affermazione della Dolce nell'areale alpino-adriatico agli albori del cristianesimo. Si trattava, infatti, di reminiscenze pagane trasfuse nel cristianesimo, reinterpretate alla luce della Fede. Vedi all'indirizzo: <https://www.adelphi.it/libro/9788845901768>

La maggior parte degli studiosi ritiene che «Il Fisiologo» sia stato composto tra la fine del II secolo d.C. e i primi anni del III, presumibilmente ad Alessandria d'Egitto, cioè in un'area culturale nella quale si rielaboravano culti e misteri mediterranei nelle concezioni della Chiesa copta.

In quel tempo, la parola *physiologia* stava ad indicare il modo in cui ci si avvicinava alla natura, interpretandola come specchio della verità. Lo scopo era quello di vivere la Fede cogliendo il messaggio portato dalle creature divine. Nel trattare degli animali, più che la realtà naturalistica, si ricercavano le allegorie, cioè i significati simbolici desumibili dai loro comportamenti.

«Il Fisiologo» descrive la pantera come amica di tutti gli animali. Dopo essersi saziata, essa riposa nella sua tana per tre giorni e tre notti; quando finalmente si alza, lancia un grande ruggito che è sentito da tutti gli animali, che se

ne rallegrano. Solo il drago si spaventa e si rifugia nella sua grotta. Con l'urlo, la pantera emana il profumo di aromi dolcissimi (da qui il suo nome) che si diffonde nell'aria, inducendo gli animali a seguirla. La trasfigurazione è di significato religioso: la pantera è la resurrezione di Cristo, il profumo è la «Lieta Novella», che attrae l'umanità intera, il drago in fuga è invece Satana.

Da notare che anche Sant'Agostino aveva paragonato il Leone (simbolo dell'evangelista Marco, poi divenuto simbolo nazionale veneto) alla resurrezione di Cristo. Nel discorso 375-A «Umiltà e forza di Cristo», troviamo questa luminosa interpretazione: «E vediamo il leone nella risurrezione. La stessa Apocalisse che ho citato prima dice: *Ha vinto il leone della tribù di Giuda... nell'aprire il libro*. Perché agnello nella passione? Perché accettò la morte senza avversarla. Perché leone nella passione? Perché, una volta ucciso, uccise la morte».

Arengo: il popolo che governa e giudica

A completamento di questa dissertazione, riporto un brano della mia opera, pubblicata nel 2004, «Giustizia Veneta. Lo spirito veneto nelle leggi criminali della Repubblica», che dimostra in modo chiaro e lineare la stretta parentela giuridica tra gli istituti politico-giuridici veneziani e quelli carantani (sloveni), che - come si è visto sopra - trovano come unica spiegazione sul piano storico la comune derivazione di queste Nazioni nella comune discendenza dalla civiltà dei Veneti antichi.

Somiglianze inspiegabili, se prescindessimo dalle profonde radici comuni, legano l'Austria, la Slovenia, il Triveneto, l'Istria: queste terre portavano i nomi di *Raetia, Noricum, Venetia et Histria* e formavano il grande comprensorio alpino-adriatico, connotato da profonde affinità etniche.

In tutte queste zone, durante il Medioevo operarono assemblee popolari come strutture di natura costituzionale, con funzioni deliberative e/o giudiziarie, dotate di articolazione interna. Ci si domanderà: come poté l'assemblea comunitaria dei Veneti antichi sfociare nell'Arengo altomedievale, prevalendo sulle modificazioni istituzionali avvenute in età imperiale?

Le fonti storiche ci ammaestrano su un punto fondamentale: l'organizzazione religiosa fece da scheletro alla struttura politica. Gli istituti politici romani furono tralasciati dai Veneti e dimenticati perché la struttura sociale sottostante era tenuta insieme dal collante della Fede comunitaria; la stessa gerarchia ecclesiastica, depositaria dell'identità collettiva, stimolò la nascita di nuove rappresentanze politiche sotto forma di schietta emanazione del popolo; la Pieve, circoscrizione religiosa, era il popolo stesso, come evidenzia lo stesso concetto di *plebs*

racchiuso nella sua radice etimologica.¹ Così sappiamo che fu il patriarca di Grado, Cristoforo, a promuovere ad Eraclea l'istituzione del dogado, nell'Arengo del 697, e ancora nel 942 troviamo il patriarca di Grado Marin Contarini che presiede a Rivoalto l'Arengo che elegge Pietro Candiano III a doge.

Se si considera il famoso rito di intronizzazione del duca di Carantania, che si teneva in lingua slovena presso Krnski grad/Karnburg in Carinzia,² si coglie una concezione dell'autorità pubblica ed uno stile di governo assai vicini a quello veneziano.

Più che come regnante, la figura del duca si atteggia a capo di Stato, personificazione della sovranità in quanto espressione del popolo. Il giuramento di fedeltà, che è obbligato a pronunciare, è un atto pubblico: la sua autorità, quindi, discende dalle leggi e dai diritti che il popolo gli trasferisce. Il potere politico non risponde ad una concezione soggettiva, ma esprime la dimensione oggettiva e collettiva propria di un vero Stato, essendo inoltre frutto di un'elezione popolare. A Venezia persino le leggi erano deliberate con il sistema delle *promissioni*: quando dovevano approvarle, gli organi di governo e l'assemblea popolare giuravano pubblicamente, sicché gli storici del diritto parlano di «concezione pattizia del diritto», a somiglianza dei *pacta* germanici, in contrapposizione con le concezioni autoritarie del diritto romano.³

Ma le coincidenze abbracciano anche i dettagli. In tutti i territori sopra descritti vi erano organi di governo con dodici membri: come la *dvanajstija* era l'antico collegio di saggi tipico della Slovenia (vigeva anche presso le comunità slovene di Antro e Merse in Friuli⁴), così anche l'antico Consesso tribunizio veneziano - di cui ci parla Vettor Sandi - contava dodici membri, a reggere una confederazione di dodici isole lagunari.⁵ Ancora: in tutti questi territori le riunioni pubbliche si tenevano all'ombra di una particolare specie di albero: il tiglio. Tanti paesi sloveni ed istriani serbano ancora un esemplare di tiglio in piazza o vicino alla chiesa, mentre un paesetto del Friuli porta tuttora il suo nome in sloveno, *Lipa*. Esso, però, nell'antichità figurava anche nei paesi veneti: la

¹ Quel popolo è sempre quel popolo, verrebbe da dire, pur con il mutare delle concezioni socio-politiche e religiose; il senso etnico si conserva persino nelle caratteristiche acquisite nei tempi pagani. Nondimeno la Nazione trova il suo centro identitario e valoriale nel legame e nell'esercizio del culto, come testimonia la centralità della Chiesa Gradense nello sviluppo della storia istituzionale veneta.

² ŠAVLI, *Slovenija*, pp. 72-74.

³ ZORDAN, *L'ordinamento*, p. 175.

⁴ POVASNICA - D'ESTE, *Clemente Galanda*. Inoltre, CLAVORA-MATTELLIG, *Slavia*, pp. 36-38.

⁵ SANDI, *Principj*, pp. 46-50, 95-97, 109-110; organismi politici formati da dodici membri erano assai diffusi nei centri costieri di Istria, Dalmazia e Quarnaro; anche il numero dei Rettori veneti ammontava a dodici.

Magnifica Comunità di Cadore, ad esempio, lo porta ancora sul suo stemma come pure i Comuni di San Vito di Cadore, Lusevera e Teglio Veneto. Nel Medioevo, sia l'elezione del duca di Carantania, sia quella del *dux Venetiarum* era salutata dal canto popolare di ringraziamento *Kyrie eleison*.
